DISJECTA

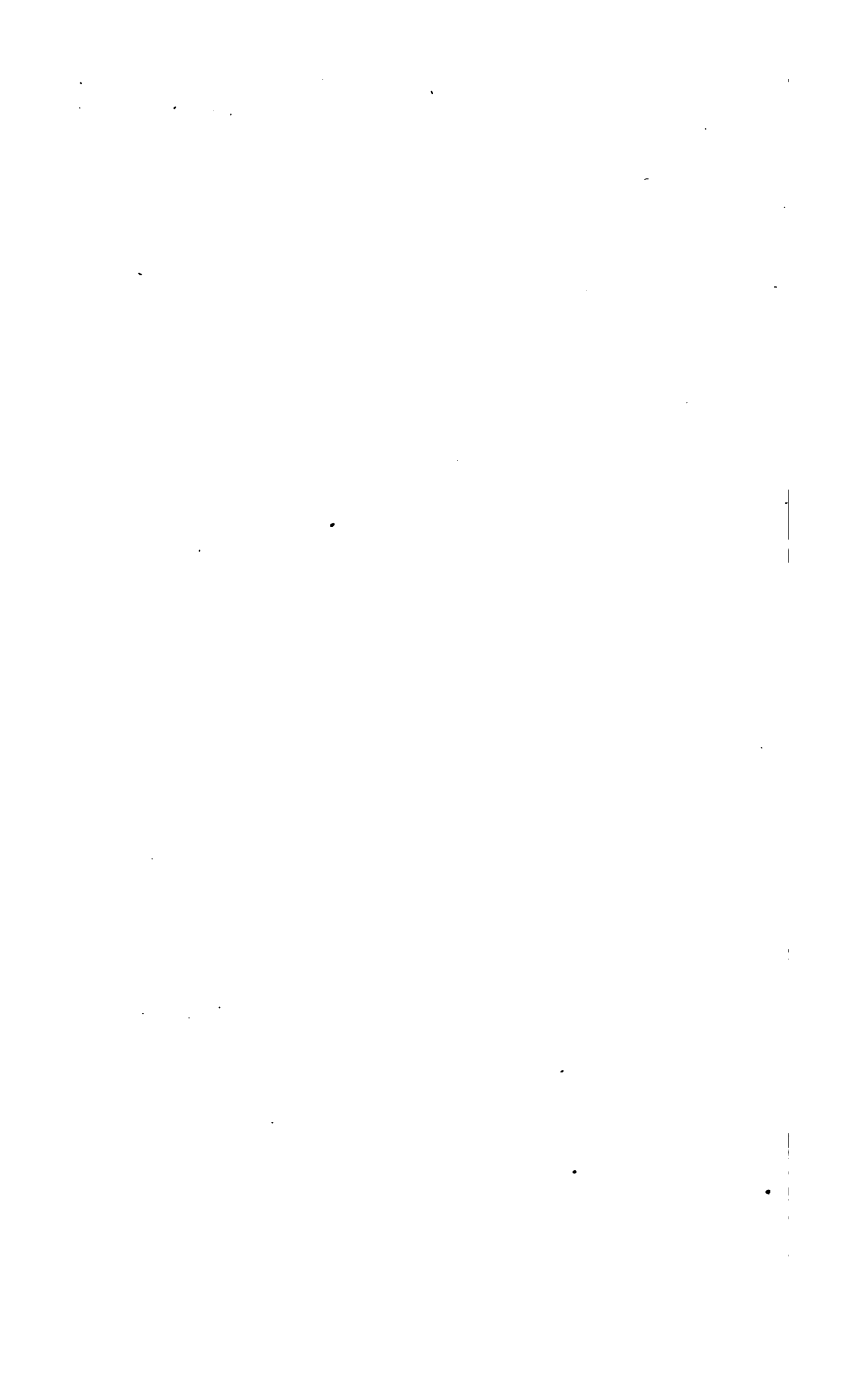
VERSI

DI

I. UGO TARCHETTI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXIX

A GISMONDA FERRINI

I. U. TARCHETTI

> Ebbe anima grande e sdegnosa, cuore splendidamente largo e generoso e attraversò la terra come un mendico.... Questa esistenza non durò che quattro anni.
>
> S. Farina.

Appartenne al suo tempo; ma combriccola letteraria non fu, che, lui morto, potesse dire egli era de' nostri. Visse nobilmente e sdegnosamente solo, non pensò mai col cervello degli altri ed ebbe core largo come core di eroe. — Scegliersi un maestro, appartenere ad una scuola; i giovani sogliono pur troppo cadere in questo difetto

che è una rovina: egli non si compiacque di posare a seconda di nissun modello più o meno seducente, più o meno simpatico. — Scrisse i suoi romanzi, i suoi racconti, i suoi versi; attingendo da se, come pochi fanno, nel vasto mare della vita e della realità, nè conobbe sistemi nè accettò nomi gloriosi, che valessero più del suo core e dell'anima sua. Ebbe per Manzoni parole, cui taluni chiamarono acerbe — io mi ostino ancora oggi a chiamarle esatte — e, se amò Hugo e sentì affettuosamente per lui, non se ne fece discepolo e non disse mai, come altri, che ne' *Miserabili* era la bibbia dell'arte avvenire e che per essi ricominciava più feconda la nuova vita del secolo. — Tarchetti; prima che Mamiani il significasse, mostrò di sentire prepotente il bisogno di *rompere gl' incensieri.*

Attorno a Manzoni stava in ginocchio l'anèmica tribù de' chierichetti cattolici, cui Ruggero Bonghi e Paolo Ferrari apprendevano il canto fermo e le cerimonie del culto — a Giovann

Prati le nuove arcadie clorotiche mandavano il largo tributo delle strenne per la pasqua o per il capo d'anno e tutte erano *profumi e canti di capinere, aure di carmi ed ale di rondini, steppe solinghe e cittadi di polve* — ad Aleardo Aleardi ammiccavano di dietro alle stecche verdi delle persiane le *placide* Marie e le Elise *sentimentali*; o, secure del fatto loro, gli venivano a' fianchi riboccando o scollando pudicamente le sottane a mostrare così, senza timor di peccato, il *languido* piede o le nevi intatte del seno. Egli superbamente altero e severamente sdegnoso, torcendo il guardo da tanta vergogna e, bevendo alle limpide e fresche fonti della vita ed, incalorandosi all'eterno sole del vero, dava al mondo le geniali creature del pensier suo, belle della bellezza serena, onde, immortalmente divine, vivono ancora, spiratrici de' poeti le Grazie.

E l'arte, che per lui non fu mai vanità, egli non seppe nè volle mutar giammai in facile mezzo di lucro o di guadagno. L'arte per Tarchetti fu necessità, fu bisogno. — Chi, se pur egli lo avesse voluto, chi gli avrebbe tolto di condurre una vita, se non agiata, almeno tranquilla? Ma dentro al petto gli ruggiva insistente il suo terribile dimonio ed ei non seppe, nè potè resistere a' balzi ed a gli urti continui del suo core d'artista. In milizia fino a' ventisei anni, corse da un capo all'altro l'Italia e si doleva come uno schiavo che ha incatenati i polsi e imbavagliata la bocca. « A ventidue anni, con « tante belle idee nel capo, con tanti affetti nel « cuore doversi seppellire tra le mura di un uf« fizio e contemplare il sole di maggio attra« verso le gretole di una persiana! L'infimo « degl'insetti, che ronza nella mia camera, l'in« fimo uccello che canta in un piccolo giardino « del cortile sono infinitamente di me più fe« lici; essi vengono, vanno, vedono il sole, con-

« templano la natura; io darei tutta la mia vita « per una sola delle loro giornate! » — E questo non è il solito retorismo degli elegiaci, che fanno il mestiere, non è il solito piagnisteo dei giovanetti addolorati a diciotto anni; questo è grido di anima che si rompe, queste sono fibre di cuore, che mette sangue.

Il povero Tarchetti era destinato a sentire la vita, a comprenderla tutta; ad amarla nelle sue ebbrezze, a sfidarla nelle sue lotte, a ricercarla nelle sue pieghe più difficili, ne' suoi meandri più intricati: soldato, l'ingegno e l'anima elettissimi gli morivano dentro, gli si atrofizzavano.

All'aperto! all'aperto! — e quando ei potè vedere il sole e contemplare la natura, quando in se stesso potè studiare gli uomini e la vita e quando questa sentì fluire larga, calda, abbondevole per tutte le vene non fu miracolo se il primo passo, ch' ei fece su la via, che poi dovè correre con tanta lena, non fu miracolo ripeto

a dimostrare che veramente erano ben fondate le speranze di questi ultimi e subito incominciò e condusse a termine il suo primo racconto: *Paolina.*

Era la storia di una fanciulla povera, una crestaia del portico de' Figini, che sedotta e tradita moriva consumata di dolore, dopo essere vissuta tristamente, per qualche tempo... Era la delicata canzone, anzi la elegia malinconica di un cuore triste ed innamorato. Ma, letto da pochi, quel libro incontrò per via la mala fortuna ed, in breve, quanti ne aveano avuto contezza tanti lo dimenticarono.* Egli restò come colpito nel cuore da così fredda indifferenza, e mostrando a questo modo di tenere il broncio col pubblico, volle tacere per più di un giorno e tacque.

* Pur giova qui ricordarlo: circa quel tempo noi gittavamo il meglio del nostro sangue e delle nostre vite tra Custoza e Lissa.

Noi non possiamo ora fermarci ad analizzare un lavoro, che, in progresso di tempo l'autore medesimo riteneva per abortito; ma non vogliamo tenerci dal dire che ebbe torto il Tarchetti nel chiamarsi offeso dal ricevimento fatto all'opera sua forse quanto non ebbe ragione il pubblico accogliendola come l'accolse. È verissimo: ci era in quel romanzo un brutto errore nel modo di presentare un soggetto che non aveva nemmanco il pregio della novità; ma si vedeva pur chiaro che lo scrittore di quelle pagine avea da natura sortito cuore nobile e generoso, che la mente di lui era fatta per lavori di maggior lena e che questi sarebbero riusciti a destare interesse molto più vivo di quello che non avea potuto la storia di *Paolina.*

Ma infiacchirsi fallita appena la prima volta la strada è segno di animo pusillo e di mediocre ingegno, e Tarchetti, che non aveva nè l'uno nè l'altro, decise di tentare novellamente

la prova, e ci si pose con salda volontà di riuscire e di superarla. Guardò sè stesso, interrogò il proprio cuore, tornò con la memoria al passato della propria vita, studiò gli uomini in mezzo ai quali vivea; volle conoscere che cosa essi fossero, quali i loro bisogni; e dal suo cuore e da quegli uomini e dalla immensa natura apprese quella parola che, a lui artista, dovea poi servire di mezzo per cercare la via di consolare l'umanità, sottraendola al peso dell'infortunio e ponendola in cammino per l'acquisto della libertà e del diritto. Egli camminava così per la via delle lacrime e dell'amore.

E seppe: che gli uomini sono nati per questo: che l'amore è la sola legge che li governa, e che il *più fiero assassinio* è lo interrompere questa stupenda ed universale armonia. Che barbari veramente sono coloro i quali cercano di destare o tener desti gli odii, i rancori e le inimicizie tra popolo e popolo, tra nazione e nazione. Che le guerre sono infami e selvaggie

brutalità, le quali non riescono mai a beneficio di tutto il genere umano, sì bene sempre ad utile e guadagno di pochi e molte molte volte di un solo.

Che il tener gente sempre in arme e guardinga è pruova di corruzione, di vizio, di paura; perchè non è già potente e temuto un popolo, che si appoggia alle baionette; ma un popolo che sappia che cosa valgano docoro e virtù con coscienza del proprio onore e del proprio diritto.

Che la permanenza degli eserciti è un errore, un male, una colpa, *un cancro che divora gli averi, la vita e, quello che è più prezioso, la libertà.*

E Tarchetti non ebbe a fare altro che ricordare e, rannodando le proprie memorie, scrisse i *Drammi della vita militare*, i quali non sono che la storia degli anni da lui vissuti respirando l'aria malsana di una caserma. Quel libro improntato di una peregrina origi-

nalità, quel libro nel quale la feconda abbondanza delle idee s'intreccia maravigliosamente ad un profondo studio del cuore umano, quelle pagine nelle quali sono stupende e vive le dipinture della natura: quelle pagine destarono l'attenzíone di quasi tutta quanta la stampa in Italia, ed il Tarchetti, l'autore della *Paolina*, prese una gloriosa rivincita sù tutti quelli che lo avevano dimenticato.

Ma chi erano coloro che rettamente potevano giudicare cotesti *Drammi della vita militare?*

Erano i soldati, i partigiani o difensori delle milizie stanziali, i così detti maestri dell'arte, gli artisti, il popolo.

I soldati comprarono il libro, lo lessero, se ne innamorarono lo mandarono a mente. Quando loro fu tolto di mano e proibito di leggerlo, se lo procurarono di nascosto, in ogni modo, dovunque. E fu un continuo benedire a la generosità del Tarchetti, il quale aveva sa-

puto dire al mondo quali erano i veri dolori del soldato. Era questa una maniera di giudizio assai lusinghiera per lui, la quale voleva dire: lo scrittore di questo libro ha detto arditamente e schiettamente la verità.

I partigiani delle milizie stanziali cercarono di soffocarlo sotto la cospirazione del silenzio, credendo così di giungere a farlo dimenticare; ma eglino arrivarono troppo tardi e dovettero accontentarsi di discuterlo, e non potendo fare altro, anco di confutarlo, rimenando le cose al punto, da dove il Tarchetti era di già partito· Lusinghiero giudizio anche questo, perchè, discutendo le teorie, si lasciava il libro andare felicemente per la sua strada.

I così detti maestri nell'arte dello scrivere cercando nell'opera del Tarchetti la forma liscia, lo stile piano, ed il periodo armonioso, si scandolezzarono non trovandovi quasi nulla di tutto questo e non seppero persuadersi nè comprendere perchè si elogiava tanto un libro, che

certo non era scritto nè con la maniera del Boccaccio, nè con quella di Mons. della Casa. — Poveretti, quei buoni maestri! essi non sapevano che il discepolo, sgusciato di scuola, li aveva dimenticati, e non scriveva nè punto nè poco per essi!

Restavano gli artisti, questi malati d'amore, ed il popolo, questo indocile di scuole, i quali, più che ammirarlo, amarono il Tarchetti, perchè lo compresero e benedissero all'opera di lui, perchè sgorgata dal cuore, netta, pura, sincera come acqua di sorgente.

Aveva in animo di pubblicare una intera serie di romanzi tendenti tutti allo scopo di combattere la teoria degli eserciti permanenti; *ma le esigenze di quella* che About chiama con una frase tristamente felice, *letteratura alimentare,* lo posero nella dura impossibilità di continuare.

A questa seconda epoca della vita di lui, epoca fortunosissima, noi dobbiamo i cinque

racconti fantastici: *I Fatali, Le leggende del castello nero, La lettera U, Un osso di morto, Uno spirito in un lampone,* e quei tre altri ch'egli raccolse ed intitolò: *Amore nell' arte,* cioè *Lorenzo Alviati, Riccardo Waitzen* e *Bouvard.*

Quelle pagine affrettate, scritte la notte per pubblicarle poi a la mattina, quei racconti sollecitamente pensati e più sollecitamente dettati, mentre rivelano quale inesauribile sorgente di bellezze fosse il cuore del Tarchetti, sono un argomento dippiù per persuaderci che si deve andar molto cauti nel giudicare, di qualunque specie esse sieno, le opere d'arte, e che non si debbono queste così facilmente sottoporre a certe leggi inappellabili, le quali poi non hanno riscontro alcuno con le realità della vita. Se Tarchetti avesse avuto il tempo di pensare un poco dippiù a quello che scriveva, se il bisogno di vivere non lo avesse così biecamente incalzato, se nello stesso tempo avesse potuto con-

tenere il proprio cuore e vincere la febbre di espandersi che lo divorava, certo che quei racconti o egli non li avrebbe per nulla mandati in giro, o, se questo avesse fatto, non li avrebbe lasciati lì come sono.

Con qual diritto dopo tutto gli rimprovereremmo ora noi di essere in quei racconti caduto così spesso nel vacuo, nel leggiero, nel contradditorio?

Fosca, che fu l'ultima elegìa cantata da quell'anima addolorata, c'impone di tacere e di non avventare così sprovvedutamente un giudizio. Le pagine di quel racconto non hanno avuto, nè, mi penso, avranno riscontro in alcuna letteratura mai: sono desse così terribilmente vere! La fantasia e la immaginazione non entrano per nulla nella dipintura di quelle scene. L'uomo che è stato cotanta parte di quei miserrimi eventi, il cuore che ha sentito quei dolori, quelle angoscie, quegli strazî, soltanto quel cuore poteva farne il racconto; sicchè il pregio

massimo di quel libro, sarei quasi per dire, sta nell'essere molto sentito ed assai poco pensato.

Ma anco egli il melanconico e disdegnoso Ugo alcuna volta sorrise, e in quei momenti rapidi come baleno, dettò delle pagine, per le quali nutriva desiderio di rallegrare coloro che le avrebbero lette. Ma credetemi non fu che un leggiero mutamento di forme. In diversa cadenza ei modulò la elegia del dolore che gli cantava così frequentemente nell'anima.

Il cuore di Tarchetti rimase sempre lo stesso anche quando egli pose sul viso la maschera e vestì l'abito del gioviale. Sotto a quella maschera composta a sorriso era la faccia pallida di un mortificato della fortuna, sotto a quelle vesti batteva il cuore del martoriato che si spense sì presto.

Ci fu taluno, il quale disse che al Tarchetti piaceva di soverchio il dipingere il brutto ed il

deforme; che per ciò quella sua non era arte; ma era artefizio per matta voglia di farsi vedere e distinguere. No; Tarchetti non seppe mai in che consistessero queste turpi brutture. L'arte, lo abbiamo già detto, era insistente bisogno dell'anima sua e, disdegnoso di ogni legge, *ei non si accontentava che di mostrarsi quale era.*

Ed ei fu davvero quale noi lo leggiamo.

Per lui non pastoie di norme, di regole, di cancelli. La natura tutta in lui ed egli tutto nella natura. Mi par questa la norma più secura, da cui debbe essere guidato chi vuole giudicarlo nelle opere e nella vita. E nella natura egli trovò il migliore di tutti gli esempî e, a seconda di quella, ei spirò e diè vita alle opere sue. — Perciò *I fatali* e *Lorenzo Alviati,* perciò *Paolina* e le *Leggende del castello nero,* perciò *Fosca* e i *Drammi della vita militare* perciò il bellissimo sonetto

Ella era così fragile e piccina

ed il *Memento* ed i versi *ad una rondine.* Sono nebbie e raggi di sole, cieli azzurri ed orizzonti grigiastri, praterie verdi, vivide riscintillanti e distese di arene vacue, calve, deserte; son ruggiti di lioni e gorgheggi di rosignuoli, salti di scoiattolo e voli di mosca, occhio che piange e labbro che sorride, un ricercarsi, un assimilarsi, un fondersi di contradittori, di opposti, di contrarî. Bello e brutto, grottesco e simmetria, forza e materia, l'ala del genio ed il cervello del cretino, tutta la vita, tutta la natura, come desse sono nella invitta e potente manifestazione delle proprie forme senza mende, senza raccorciature, senza sottintesi, senza menzogne. E questo assiduo muoversi, questo continuo agitarsi, questa eterna e baliosa giovinezza di tutto l'essere à le sue frasi varie, à le sue parole diverse non uniformi, non gelide, non fossili ma vive sempre e dalle cento facce, dalle mille pose, dalle infinite parvenze. — Ci fu chi osservò al Tarchetti che egli non sapeva scri-

vere e lo scempio non era che un miserabil grammatico, che scrivendo mezza pagina di un giornalucciaccio semiserio riusciva mirabilmente a lardellarla di spropositi lordi e di sudiciume da trivio, scrivendo pur co 'l Fanfanni sottocchi e la gramatica alle mani; ma col core di sughero e col cervello di stoppa. — La frase del Tarchetti rude; ma efficace vi s' incide nel cervello, la sua parola rapida, svelta, sollecita, vi piglia tutta l' anima e ve la commove. Quando lo avrete compreso lo amate, non potete comprenderlo senza amarlo.

E, se mi fosse concesso io direi che queste poche liriche sono le più pure gocce dell' anima sua. Sono lacrime, sono a volta sorrisi sono sempre schianti e colpi di cuore. Ci è dentro, un' anima ammalata; ma di una malattia di cui si può quasi fare con sicurezza la diagnosi. Pochi l' ànno patita come lui, pochi amarono come egli amò:

Eppur quel fior sì frale e delicato
Ha la mia forte gioventù distrutto
Ha la saldezza del mio cor spezzato.

In quella del Tarchetti direbbesi quasi che si sieno fuse due grandi anime; quella di Heine e quella di Leopardi. La musa che al core del poeta di Düsseldorf spirò le più ingenue liriche del *Büch der Lieder* ed al Leopardi le strofe *a Silvia* ed il *Consalvo,* quella stessa spirò a Tarchetti le più belle pagine de' suoi racconti e le rime più soavi di questa piccola raccolta.

Egli fu poeta come fu addolorato. I triboli e gli stenti della vita andavano di pari passo con i sogni e le creazioni della sua mente; ad un palpito violento del cuore rispondeva la strofa alata, vigile, balzante; alle belle visioni dell'anima sua rispondevano le malinconiche pagine de' suoi romanzi. L'arte e la vita formavano in lui una totalità così salda da sfatare ogni baldanza critica, che si attentasse di

spezzarla appena o di scinderla. E la storia ed il quadro di questa vita non ànno che due lunghi capitoli: amore e dolore: non ànno che due tinte il roseo ed il nero: da una parte *Clara* dall' altra *Fosca*.

Molti vennero dopo di lui; ma nissuno, che io mi sappia, ebbe la generosità di confessare che ne derivava. Il Tarchetti cominciò da solo, in tempi difficilissimi, dando mano ad una grande reazione riuscita poi così feconda di opere nuove ed audaci — e prima di compiere i suoi ventinove anni ei non fu più. —

La sua esistenza ne durò soli quattro, quanto durò quella del suo cuore e del suo ingegno! —

Povero Ugo!

Milano, Febbraio 1879.

D. Milelli.

DISJECTA

I.

L' ELLERA

Virtù d' eterno amore
Nell' ellera si asconde,
  Mai per mutar di verni
Muta color di fronde:
Al freddo sasso avvinti
Gli steli innamorati,
Seco ne' desiati
Amplessi si confonde:
  Virtù d' eterno amore
Nell' ellera si asconde.

Virtù d'amore eterna
È nel mio cor celata,
Nè muta per inganni
L'anima innamorata:
Al freddo amor degli uomini
Di caldo amor sospira,
Nè si lagna o si adira
Di lor freddezza ingrata:
Virtù d'amore eterna
È nel mio cor celata.

II.

NEL DÌ DE' MORTI

Il morire è nulla; è il non vivere che riesce orribile.
V. Hugo.

I.

Suonano a festa: olezzan di viole
Le morte zolle e si allegra la terra;
Cantano augelli, sfogliansi le aiuole...
Tacciono i morti e dormono sotterra.

Inverno riede; Autunno, come suole,
L'ultime gemme de' fiori disserra,
Ronzano insetti e volteggiano al sole...
Tacciono i morti e dormono sotterra.

Dormono stesi, immobili, stecchiti
Nell'umido, che stilla entro la fossa,
Col lenzuol roso e co' stinchi imbianchiti.

O padre mio, una voce mi dice
E mi suona nell'anima commossa
Che tu sei morto e non fosti felice!

II.

Che felice non fosti! È questo ingrato
Rimembrar che la mia vita addolora;
È il rimembrar che de' tuoi cari il fato
Non allieti la tua fredda dimora;

Ma dimmi, per le lacrime, che dato
Mi fia versar su la tua fossa ancora,
D'un'altra vita, in forme altre rinato,
Vedesti o vedi una più lieta aurora?

Dimmi: pel duolo ond'è l'anima oppressa
Per il negro avvenir, che m'impaura,
È una mercede alla virtù concessa?

Ma tutto è muto! — Il sol dall'alto sferra
Gli ultimi raggi, e sorride natura....
Tacciono i morti e dormono sotterra.

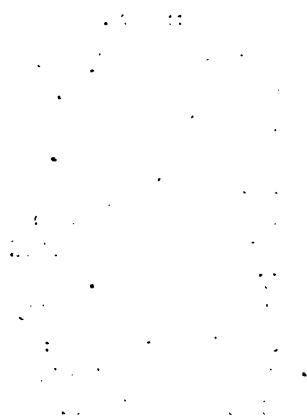
III.

AMORE NASCENTE

Chi sei, fanciulla amabile,
Che mi prometti amore?
Perchè quell' occhio i palpiti
Vorria scrutar del core?
Ratto è il desio, che all' anima
Di te si apprese: ignaro
Mi era finora; al calice
Bevea del dubbio amaro:
Ma se tu m' ami, a' facili
Delirî, a' cari affanni
Mi rivedrai sollecito
Tornar de' miei verd' anni.

Segue il mattin più fulgido
La notte insonne e scura,
Sorride il sol dall' ultimo
Lembo della pianura:
Sorgo con esso, e a' taciti
Campi ritorno... un caro
Augello canta, un agile
Farfalla vola, un raro
Fiore raccolgo... ah! un angelo
La vita mi fa lieta:
Sento cessar lo spasimo,
Mi sento ancor poeta.

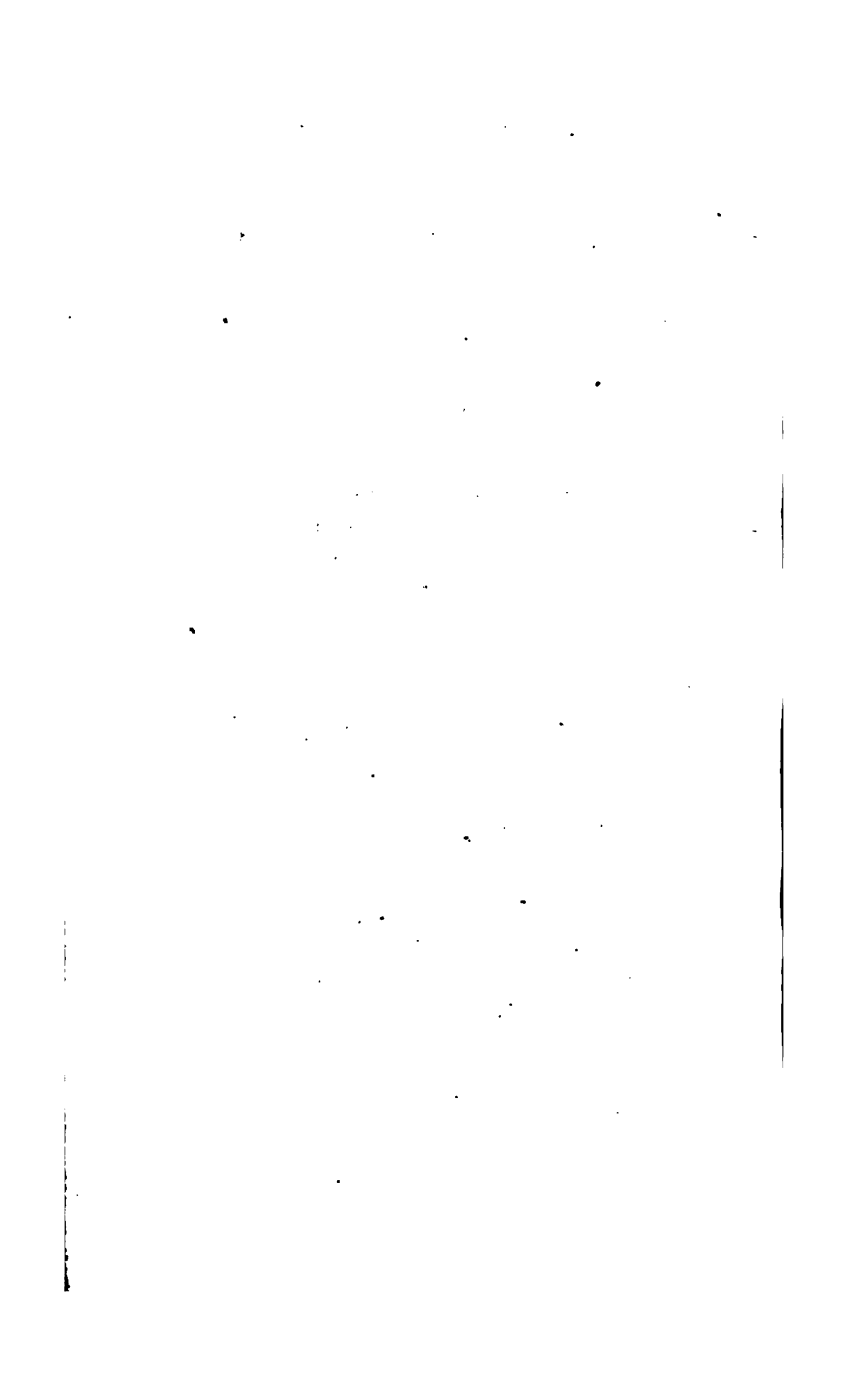
Grazie, o vezzosa. Io l'anima
Muta nel duolo avea;
Non ha la vita un unico
Fiore, se amor nol crea,
Ma questo fior sì tenero
Presto avvizzisce e muore:
Virtù lo serba, e indocile
Alla virtude è amore.
Trema o fanciulla... *io l' arbitro*
Della tua vita?... Oh! cara,
A men fidar degli uomini
E di te stessa impara.

Arcana legge al facile
Mutar d'affetti impera.
Ratto ne' petti instabili
Giunge l'amore a sera.
Ned io vorrò l'ingenua
Fede spogliarti, e in seno
De' sozzi amplessi infonderti
L'orribile veleno...
Fuggimi, o cara, un aspide
Sotto il mio vel si cela:
Strappa la larva d'angiolo
E un demone si svela.

IV.

Ell' era così fragile e piccina
Che, più che amor, di lei pietà sentia;
D' angioletto parea la sua testina
Così diafana ell' era e così pia.

Le orazioni dicea sera e mattina,
Di notte avea paura e non dormìa,
Piacevanle le bacche di uva spina
Le chicche, e mi dicea *dolcezza mia.*

Ella era piena di delicatezze,
Piangea di tutto e sorridea di tutto
Vivea di zuccherini e di carezze:

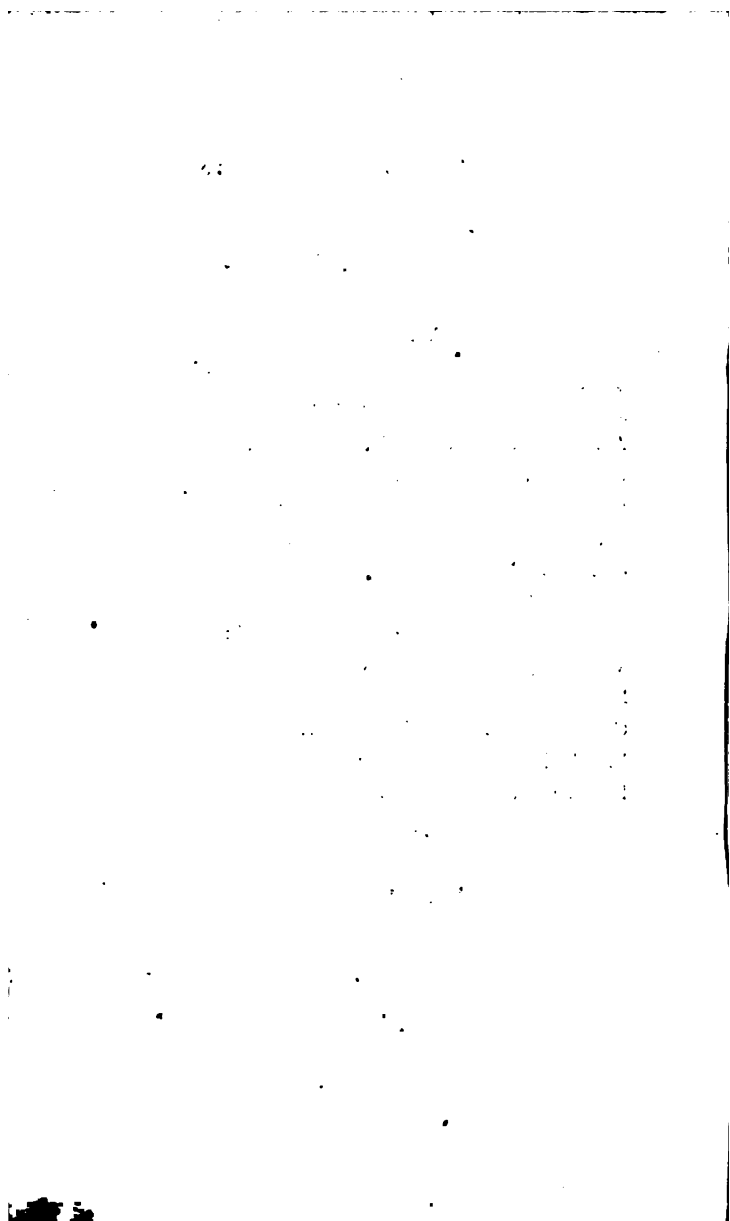
Eppur quel fior sì frale e delicato
Ha la mia forte gioventù distrutto,
Ha la saldezza del mio cor spezzato.

V.

Un ellera montana
Su un sasso amato stende
Le braccia di lïana;
    Ma il freddo sasso è muto.

    Sul sen di lei che adoro
Anch'io le braccia stendo,
E amore, amore imploro...
    Ma il freddo seno è muto.

VI.

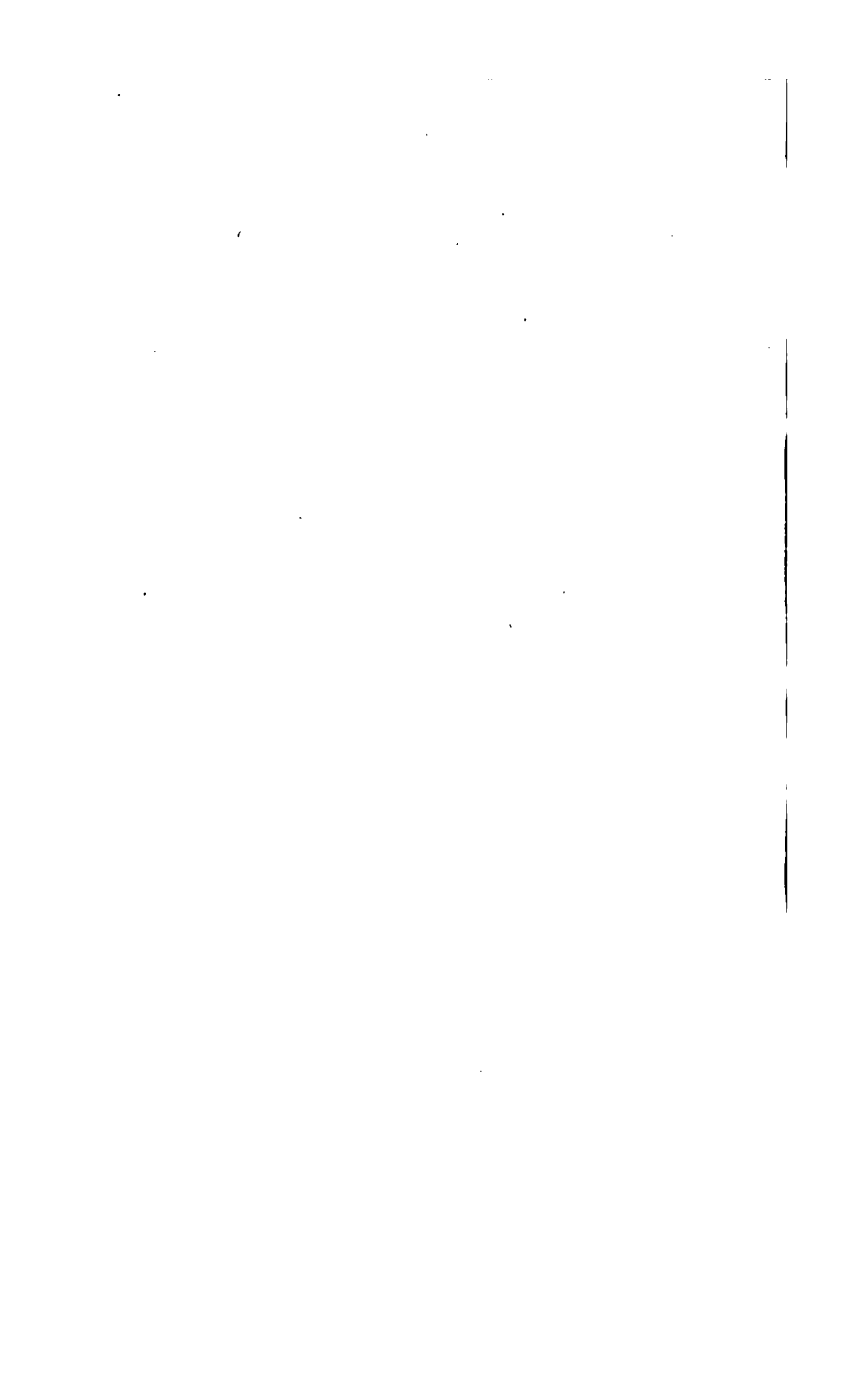
M'avea dato convegno al cimitero
A mezzanotte — ed io ci sono andato:
Urlava il vento ed il tempo era nero
Biancheggiavan le croci del sagrato;
E alla smorta fanciulla ho dimandato:
— Perchè darmi convegno al cimitero?

— Io son morta, rispose, e tu nol sai:
Vuoi nella tomba mia giacermi allato?
Molti anni or sono che viva ti amai,
Che mi serra l'avello inesorato...
Fredda è la fossa o giovane adorato!
Io son morta, rispose, e tu nol sai.

VII.

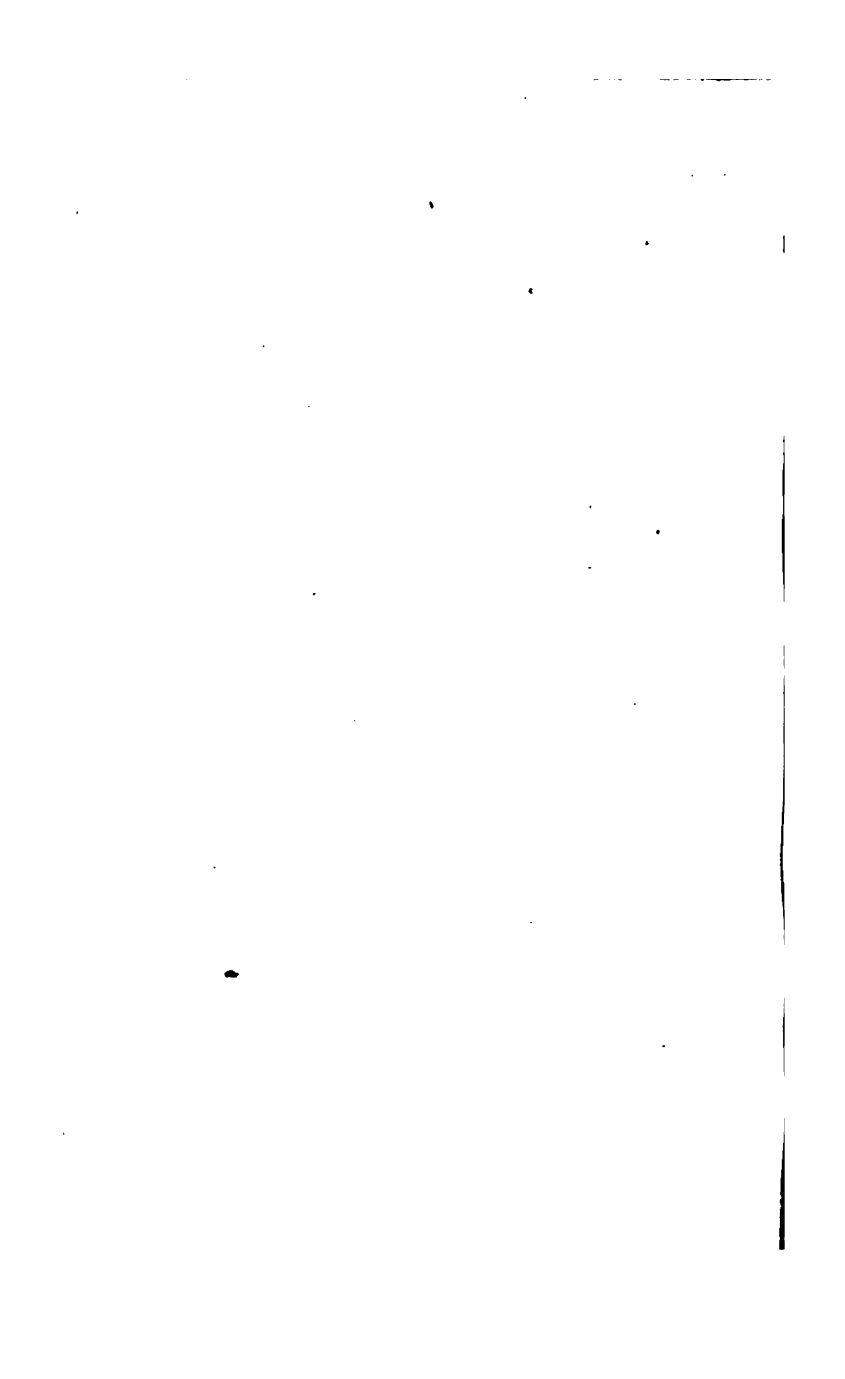
Scendon le tenebre:
Soletti e muti
Miriam, sul margine
Del rio seduti
L'onda trascorrere
Che argin non ha:
— Guarda, essa dice,
Come è felice
L'acqua... lei va!

Poi tace e lacrima
La poveretta.
— Quale, io la interrogo,
Quale, o diletta,
Di noi l' incognito
Fato sarà? —
Piange essa, e dice:
Come è felice
L' acqua... lei va!

VIII.

Sognai. L'orrido sogno ho in mente impresso
In un avel calati eram per gioco...
Scende il coperchio immane a poco a poco,
Ci chiude. Eternità siede sovr' esso.

IX.

Ponmi sul cor la mano,
Senti, egli batte ancora:
Quei dí rimembri? Amavansi
L'anime nostre allora:
Io stesso, io lo credea;
Illuso allor diceati
Che per te sol battea.

Cara, più al cor non chiedere,
Anch'esso è menzognero:
Noi stessi inganna e simula
Le parvenze del vero:
Non ci amiam più da allora...
Ponmi sul cor la mano,
Senti, egli batte ancora.

X.

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati:

Baci di vecchie e di guancie grinzose,
Baci di dame e di volti di rose,

Baci di bocche insipide e sdentate,
Baci d'amore e di labbra infuocate,

Timidi baci e baci di fanciulla,
Baci di bimba, che sanno di nulla,

Baci lunghi, colpevoli e innocenti;
E doppi baci e baci lunghi e ardenti,

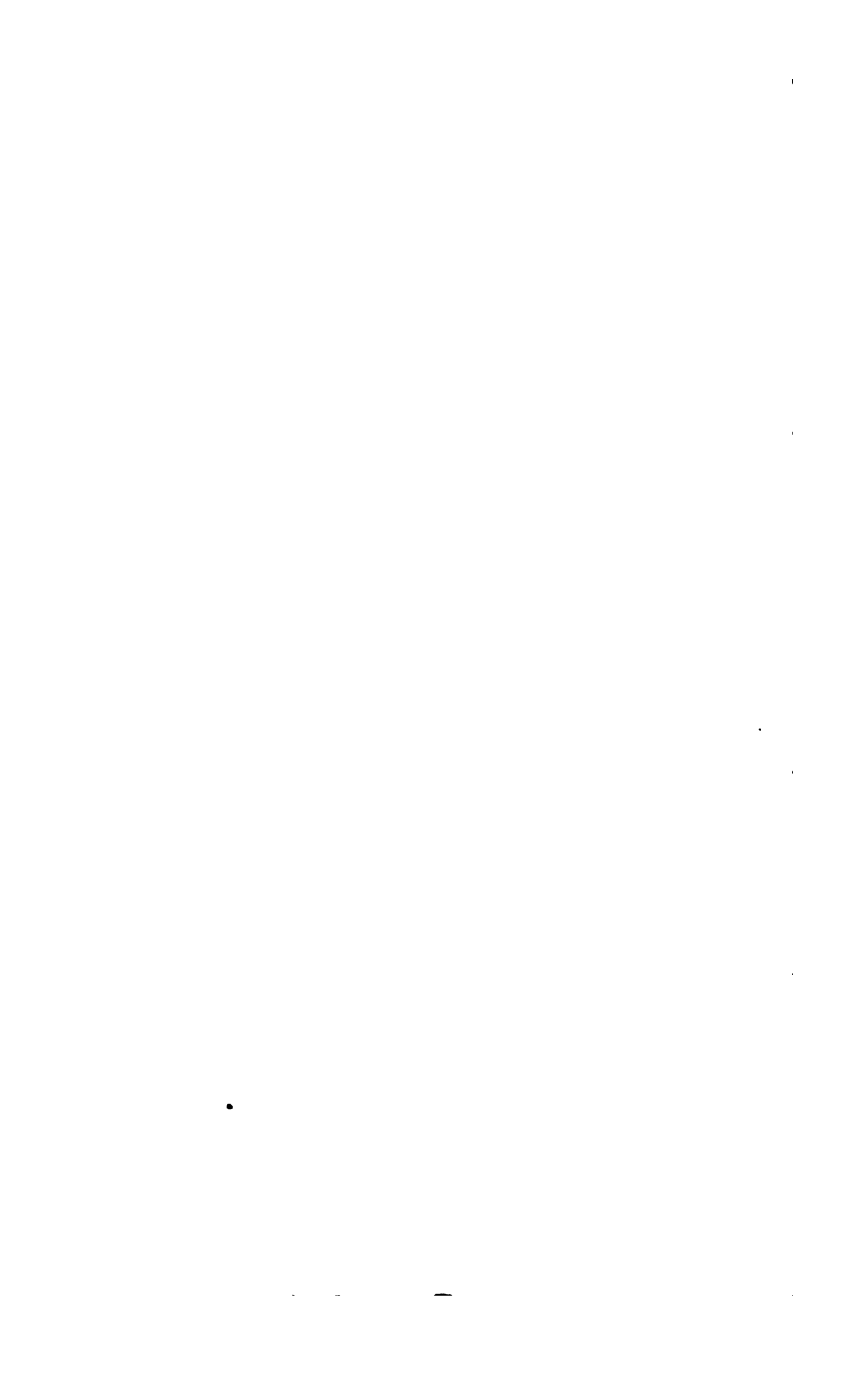
Baci di fiori, di frondi e di sole,
Fetidi baci e baci di viole...

Vorrei saper quanti ne fur scambiati
E a te, fanciulla, averli io tutti dati.

XI.

Cara fanciulla, non me lo dire
Che vuoi lasciarmi, che vuoi morire;
Cara fanciulla, non me lo dire.

So ben che è inganno, so ben che mente
Del vero inconscia, l'anima ardente:

Pur io ci soffro, mi fai patire...
Che vuoi lasciarmi, che vuoi morire
Cara fanciulla, non me lo dire.

XII.

MEMENTO

Quando bacio il tuo labbro profumato,
Cara fanciulla, non posso obbliare
Che un bianco teschio vi è sotto celato.

Quando a me stringo il tuo corpo vezzoso,
Obbliar non poss' io, cara fanciulla,
Che vi è sotto uno scheletro nascoso.

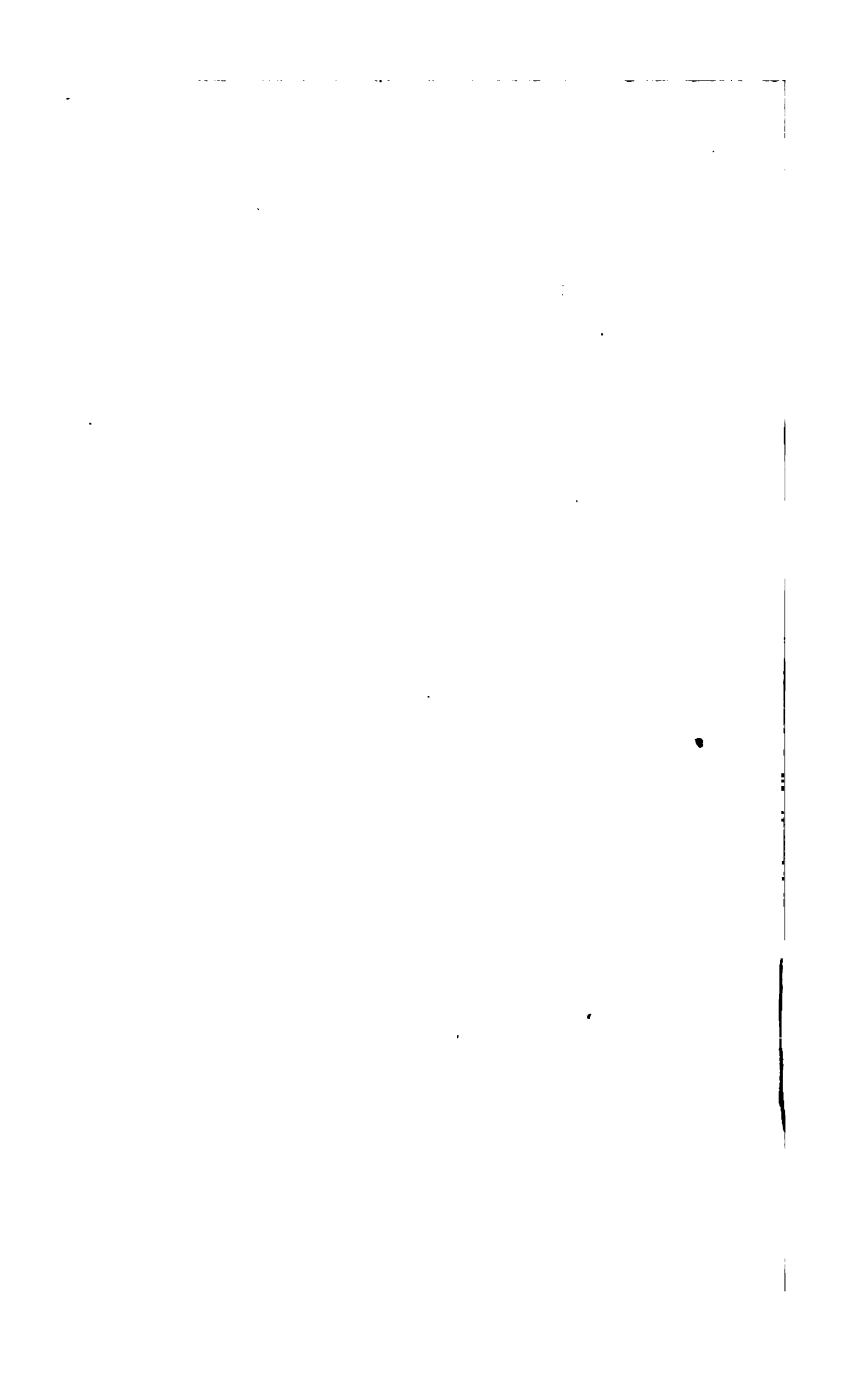
E nell' orrenda visïone assorto,
Dovunque o tocchi, o baci, o la man posi,
Sento sporger le fredde ossa di un morto.

XIII.

Non mi promettere
Eterno amore,
Lascia che libero
Batta il tuo core:
Non ti lagnare,
Non ti crucciare
Se amore i caldi
Giuri non tiene...
L'amor sen va
L'amor sen viene.

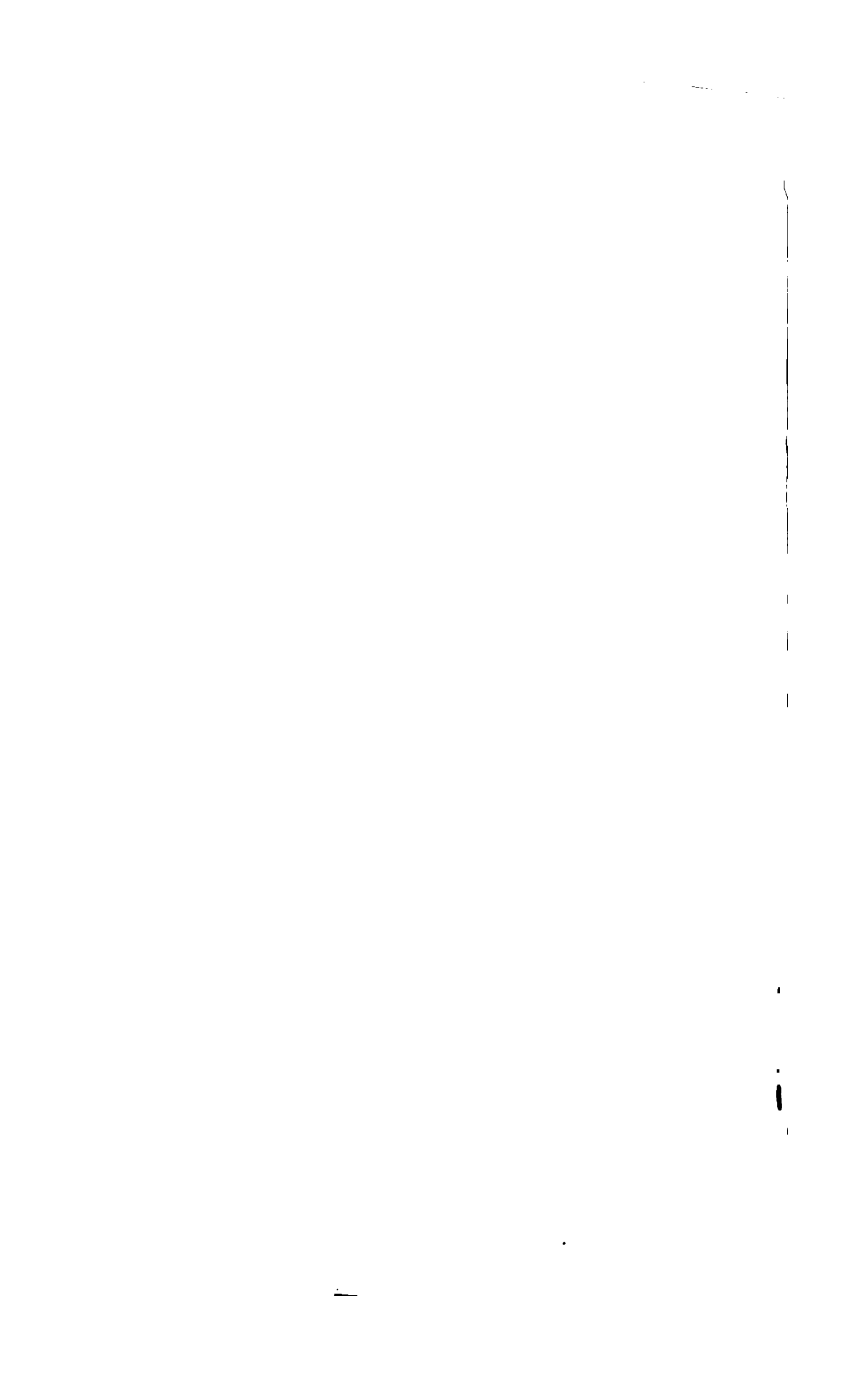
Nulla promettimi,
Voglio i tuoi baci;
Oggi puoi darmeli?
Baciami e taci.
Non vo' giurare
Non vo' pensare
Se il cor domani
Pur tuo sarà...
L' amor sen viene
L' amor sen va.

XIV.

Amore ho in petto. Inospite
Landa attraverso io solo.
Bianca è la notte: irrorano
Le pie rugiade il suolo...
Io vado e ignoro il termine
Del mio cammin qual sia:
Vado solingo e lacrimo
Per la deserta via.

XV.

Oh! primavera gioventù dell' anno,
Oh! gioventù primavera della vita.

Spunta il mattino e l'alba è scolorata,
Sul salice novello
Il passero dall'ale
Si scote indolenzito la brinata,
Tace la valle e tacciono gli steli,
Fischiano i venti e le recenti gemme
Stillan di pioggia al ritornar de' geli:
E intanto nel cespuglio e nel roveto
Un mesto fior si schiude,
Si schiude una viola.
La viola bruna — il fior di sepolcreto.

Stille di pioggia e gemme disseccate,
Poveri fior recisi,
Vergini volti e guancie giovinette
Di lacrime solcate...
Tale il mondo affatica e mi assecura
Di rapida rovina
Un' arcana sventura;
Nè a te fu dato, a te, stagion novella,
D' intatti fiori ornarti;
Nè a te di gioie assaporar l' ebbrezza,
O mattin della vita o giovinezza!

XVI.

Fanciulla, ricordi
Quei giorni d' aprile
Che meco gentile,
Parlavi d' amore?
Nell' alma, nel core
Che sogni beati!
Ne' campi, ne' prati
Che effluvi di fior!

Nove anni son corsi,
L' aprile è tornato
Ci arride il creato
Come era in quei dì:

Ma a noi più, fanciulla,
Nè al volto nè al core
Bellezza ed amore
Ritornan così!

Dal fato, dagli anni
Deluso, scorato,
Sol oggi mi è dato
Quei voti compir:
Fanciulla, ricordi
Quei giorni d'aprile?
Meglio era, o gentile,
Quei giorni morir!

XVII.

Svanito è il gelo; il tiepido
Raggio del sole a vita
Ridesta la già squallida
Natura inaridita,

Torna a fiorir la primula
Che non olezza; al prato
Riede a garrir la rondine,
Torna allo zolle il grato

Profumo delle mammole,
Tutto gareggia a riedere,
Ma tu non torni più
Mia bella gioventù!

Lungo il deserto margine
Cresce il narciso e il loto,
Torna a inverdirsi il salice
Sul margine remoto,

Ne' vorticosi e rapidi
Voli, ove amor la sprona
Riede a cantar l'allodola
La sua natìa canzona;

Torna alla siepe il candido
Fior dello spino a schiudersi,
Ma tu non torni più
Mia bella gioventù!

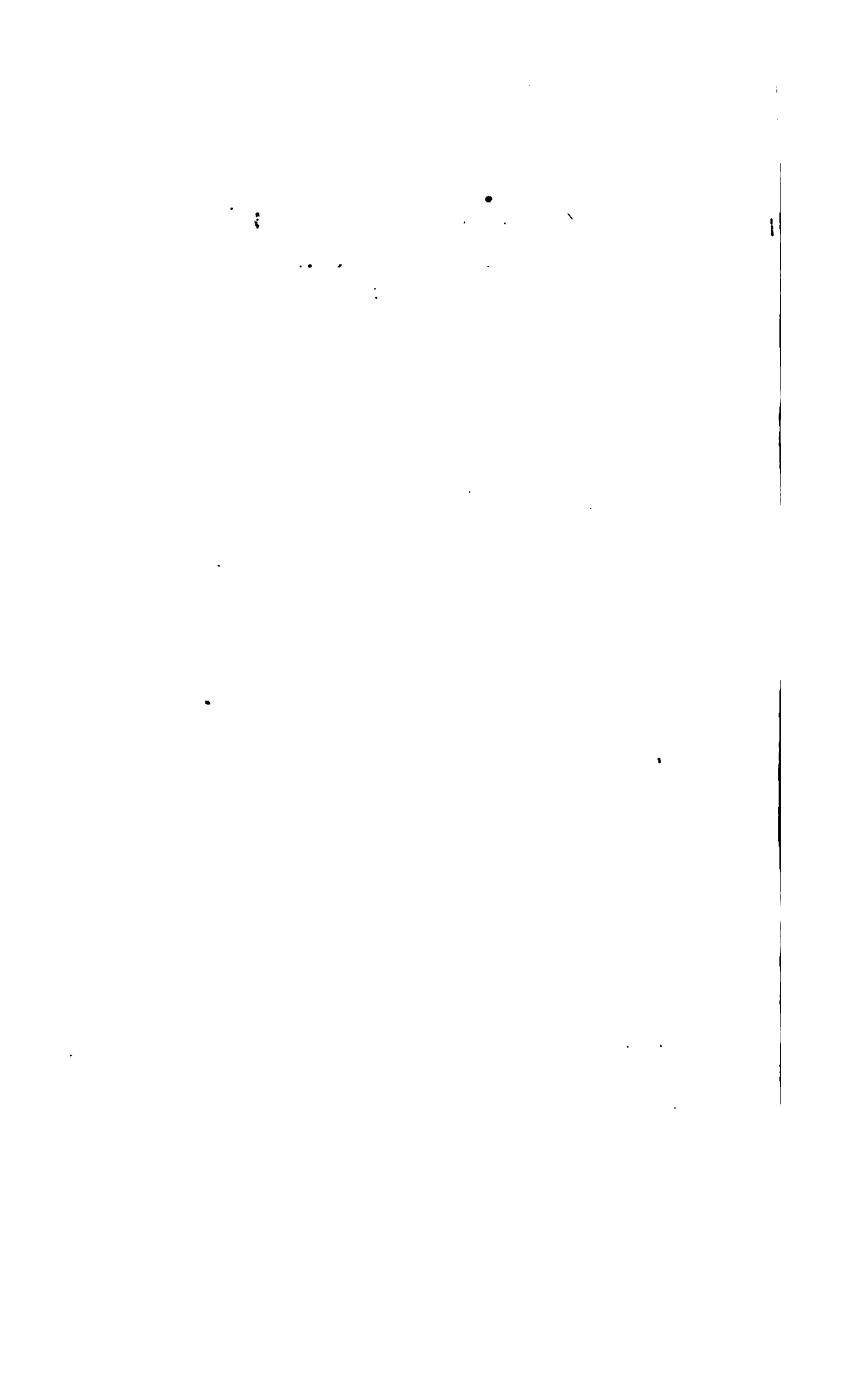
Mia gioventù! bellissimo
Fior della vita! oh! quanto
Il tuo svanir sí celere
Ne' miei dolori ò pianto!

Ma senza un dí festevole,
Senza un felice affetto
Passasti, e ti à la gelida
Sorte a svanir costretto.

Dimmi, o ruscel che mormori
Si dolcemente, a piangere
Forse m' inviti tu
L' afflitta gioventù?

Esulta: oh! non m' illudere,
Dolce speranza; in seno
De' freddi anni che sorgono
Vivrò felice almeno?

Ma questo cuor sí tenero
Avranno i dì domato?
Forse gli affetti struggere
Alla canizie è dato?

Ah no! pel lungo tramite,
Ch' ho della vita a correre
Nel cor non morrai tu,
Perenne gioventù!

XVIII.

Vorrei essere un petalo di rosa,
E sull' ali del turbine volare;
Sfiorar di un bacio la bocca vezzosa
E venirti la guancia a carezzare.
— Vorrei essere un petalo di rosa.

Vorrei essere un fiore d' elianto,
E a te d' intorno sempre m' aggirare;
Di tua bellezza bevere l' incanto,
L' alma del tuo profumo innebbriare.
— Vorrei essere un fiore d' elianto.

Vorrei esser la foglia di un cipresso,
E in groppa al vento il mondo viaggiare,
E te fuggire e gli uomini e me stesso,
Nuova terra cercando e nuovo mare.
— Vorrei esser la foglia di un cipresso.

Vorrei essere un zeffiro che piange
E il mio tristo destino lamentare,
Dirti, fanciulla, che la vita m' ange,
Che vorrei nella fossa riposare.
— Vorrei essere un zeffiro che piange.

XIX.

RETROSPETTIVE

I.

Oggi di negro umor mi son svegliato,
Esco di casa, e lunghesso la via
Due demoni calvalcanmi dallato
Il mal d'amore e la malinconia.

Vo' esorcizzarli e, in chiesa appena entrato,
Scorgo nell'ombra la fanciulla mia,
Che, china su lo spazzo del sacrato,
Mormora preci alla Vergin Maria.

La miro e in cor mi muto e mi domanda
L'afflitta anima mia s'ella mi vede,
E lacrime per gli occhi il cor mi manda.

Ma mentre che la guardo si è voltata
E veggo che è un error che mi deride...
Era una vecchia rugosa e sdentata.

II.

Co' miei demoni accanto io son tornato
Muto e triste a rifar la stessa via:
Tutto era mesto, e il sol bianco e velato
Siccome preso da malinconia.

Mi cavalcano i demoni dallato
Bestemmiando la Vergine Maria,
E un giovinetto a una vecchia abbracciato,
Lieto e scherzoso innanzi mi venìa.

La vecchierella a un amator sí stolto
Diceva: io t'amo, o giovane adorato!
E l'abbracciava e baciavalo in volto.

E, mentre tento imaginar chi sia
Quella vecchia che ha il giovane abbracciato
Si volge; ed era la fanciulla mia.

XX.

AD UNA RONDINE

(frammento).

Buon dì, madonna rondine! la prima
Siete, che vienmi quest' anno a trovare.
Si è dunque giunti a maggio,
Che vi affrettate i nidi a riattare?
E avete fatto un felice viaggio?
D' onde veniste? forse dall' Egitto?
. . . .
. . . .
Come si fa all' amore in oriente?
Che dicon le severe
Vetuste mummie dell' età presente?

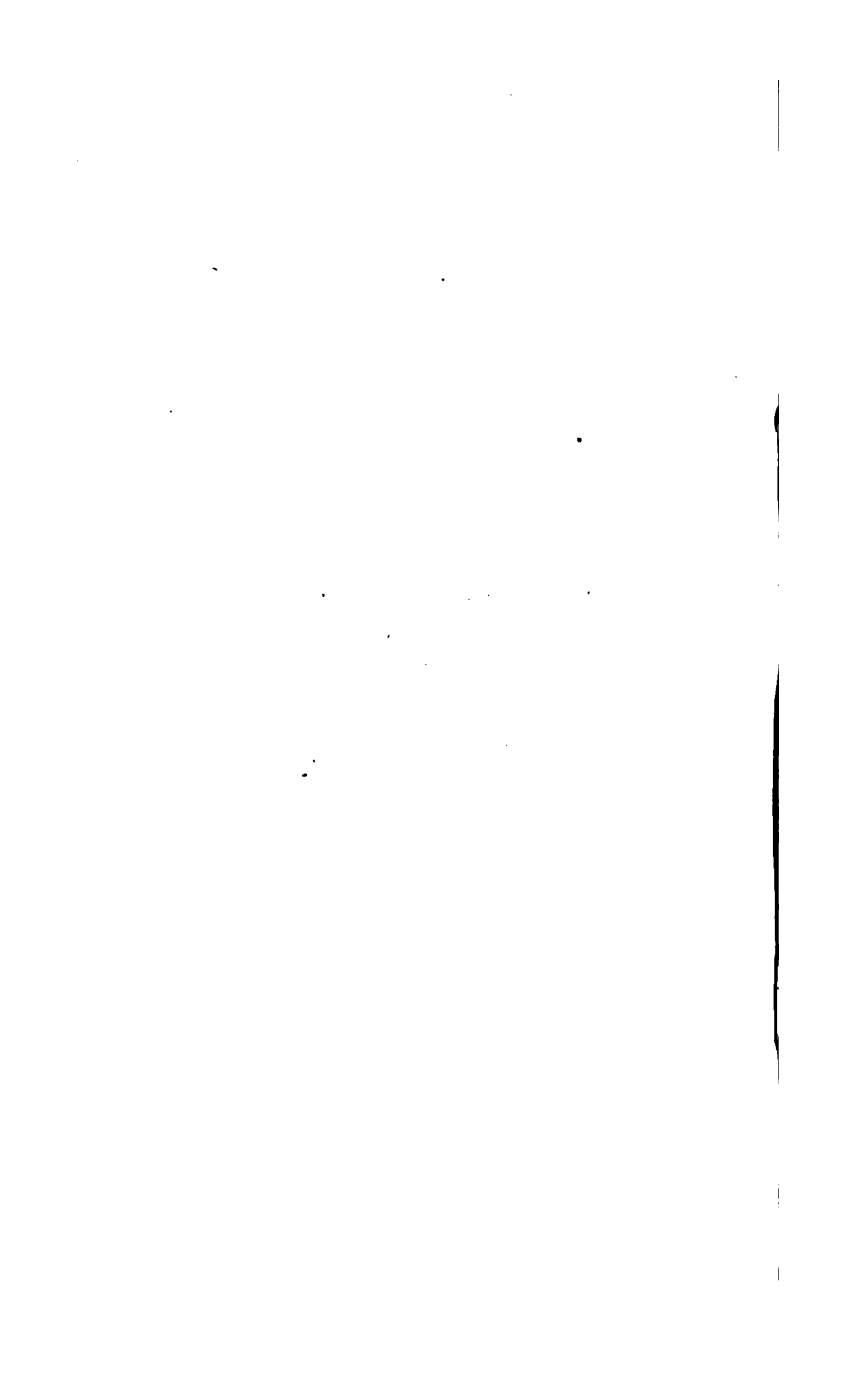
Mi fu detto che sotto un capitello
Di una colonna del tempio di Osìri,
Un nido possedete che è un modello
Della vecchia arte greca;
Nè vi gravita sopra un' ipoteca.
Siete, rondini mie, persone agiate;
Io vivo in due stanzette appigionate.

Se la memoria mia non mi fa velo
Certo la mamma vostra ó conosciuta,
Una vecchia ciarliera
Pulita, mattiniera,
Ghiotta di farfallucce e moscerini.
Sopra una cordicella
Ove la nonna mia, già vecchierella,
Sciorinava le cuffie e le calzette
Ciaramellava da mattina a sera.
Ero felice allora
Mi rideva de' primi anni l' aurora!

Età non è più questa
Credi, o rondine mia, di tue canzoni...

Età non è di canti...
Vanne a garrir dove stanno i garzoni
Da' capei d'oro e le belle fanciulle;
Va ne' prati smaglianti
Dove a torrenti si riversa il sole...
I margini e le culle
Son ripieni di bimbi e di viole.

Benedetta la casa
Alla cui gronda i bei nidi appendete;
Voi vi recate la pace e l'amore
Voi, che i fanciulli dicono che siete
Gli uccelli del Signore.
Mi ricordo che al mio nativo tetto
Venian le nonne vostre e darsi spasso
Ed era allor quel loco benedetto.
Ma un dì l'allegro stuolo
Lasciò la casa e più non è tornato,
E da quel giorno, lasso!
Le sventure il mio tetto han visitato.

CANTI DEL CUORE

CANTI DEL CUORE

UESTO genere speciale di letteratura (e vorrei dirlo poesia) è, per quanto io mi sappia, intentato in Italia, a meno che non si vogliano così classificare le molte e pregevoli canzoni popolari, di cui abbiamo alcune bellissime raccolte. Ma queste, di cui io pubblico alcuni imperfettissimi saggi, non si aggirano che sopra un sentimento, sopra un pensiero; quelle ànno invece la loro base in un fatto; non sono anzi talora che la nuda esposizione di un fatto; queste non riflet-

tono che il grande quesito del destino umano quello della vita morale e sociale; le une sono una pagina della più astrusa filosofia, le altre una epopea.

Io attinsi, fanciullo, questa forma dalla lettura de' grandi poeti popolari tedeschi, e dalle traduzioni italiane de' poemi giovanili di Byron e parvemi forma elettissima di poesia. Dove tu possa trovare la ragione del ritmo, dove l'origine della dolcissima melanconia, che ne emana, tu non lo sai; ma ti senti tutto nel cuore.

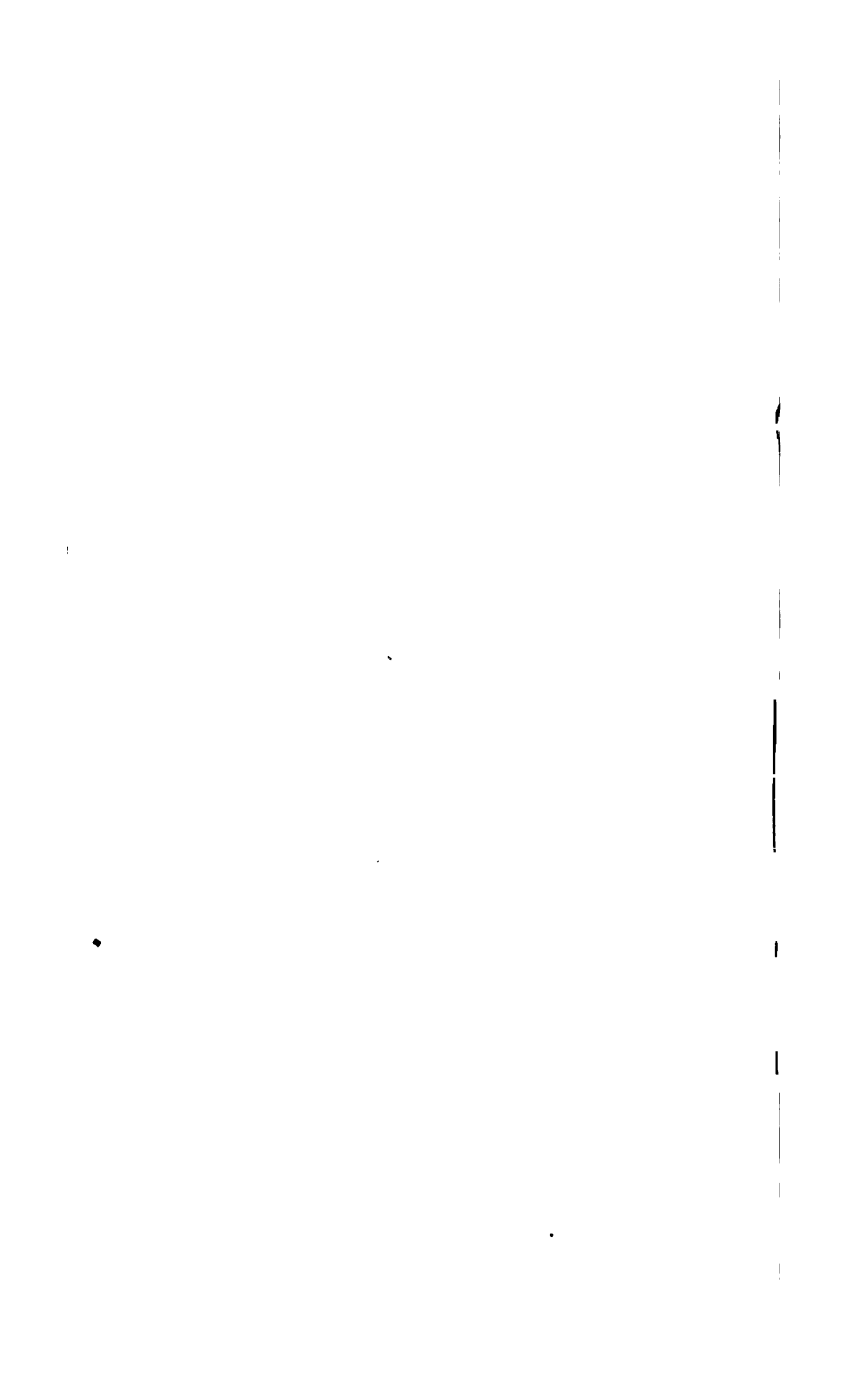
Io pubblico qui alcune pagine, tra le molte che scrissi di questi canti, e tutte prima di venti anni, in quella età travagliata da una tristezza irragionevole, incomprensibile, nata forse dallo sforzo che noi facciamo di pervenire alla vita e che io chiamerei quasi una vanità del dolore. La cosa si rivela da se e la credo una superflua giustificazione.

E tolga il cielo che io mi voglia erigere a maestro di una forma quasi nuova di lettera-

tura; ma credo che molti in Italia lo potrebbero, e con frutto.

Milano, giugno 1865.

I. U. TARCHETTI.

I.

ANCIULLO, una lacrima ó veduto spuntare da' tuoi occhi. Come puoi tu piangere tanto novizio nella vita? Retaggio comune degli uomini sono le lacrime, ma nondimeno la gioia e la felicità rallegrano la loro fanciullezza.

Io vorrei leggere dentro il tuo cuore, o giovinetto, ma temi forse di leggervi tu stesso. Quale secreto presentimento può attristare una così giovane esistenza? Tanto pensosa è la tua fronte e pallida è la tua guancia o fanciullo.

Tu mi dici che una ignota commozione ti sforza a versare delle lacrime. Troppo presto tu intendi il destino della tua vita, e non vi à destino felice. Pure fatti cuore a rasciugarle, o giovinetto, perchè non tutti gli uomini ti benediranno.

Che se le passioni, il mondo e la società non potranno corrompere la tua anima e se gli occhi di tua madre non piangeranno, un' altra primavera, sul tuo sepolcro; Oh! ben più tristi saranno per l'avvenire le tue lacrime o fanciullo!

II.

Io amava i fiori e tu mi donasti una rosa del tuo giardino. Ben venga la rosa distaccata dalle tue mani perocchè io la porterò sul mio cuore.

Ora cinque anni sono trascorsi e nulla io conosco del tuo destino. Così di tante speranze non mi è rimasta che questa rosa appassita.

Pure io ne ricevo due saggi ammaestramenti ed una utile verità essa á scolpito nel mio cuore: la tua passione e la tua fede ànno durato meno che un fiore del tuo giardino.

III.

Oh! amico se tale posso io dunque chiamarti, quale funesta rimembranza hai tu ridestata nella mia mente! Oh primo desiderio della mia giovinezza!.. sogno e preghiera inesaudita!

Allontaniamoci da questo cielo e da queste memorie. Chi paventi tu di dimenticare? Noi abbandoniamo le nostre sorti all'Oceano fra le braccia dell'amicizia.

Molti anni sono trascorsi ed io vagheggiava questo felice avvenire. Che lasciamo noi di vuoto nel mondo? forse un pensiero? un amore? Noi portiamo con noi i nostri affetti:

Onde maestose dell' Oceano cullate soavemente la barca guidata dall' amicizia!

Oh! amico, se tale io potrò chiamarti, io mi accingerò a questo viaggio senza una lacrima. Molte già ne versammo nella nostra patria, ed altre più dolorose non ne vedranno i nostri occhi. Oh liberi torrenti, vergini e deliziose foreste!.. due cuori disillusi rifuggono dalla società ed abbandonano la loro sorte all' Oceano fra le braccia dell' amicizia.

Tu mi dici che tardi il pentimento verrà ad addolorare le nostre anime. Che temi adunque di più amaro nella vita? Fischi terribile il vento su la nostra barca: un destino domina le esistenze delle creature e, qualunque sia il nostro, noi nol potremo sfuggire. Consolati o giovane sventurato: il cielo e le procelle rispetteranno la barca guidata dall' amicizia.

Forse co' gli anni, una pietosa rimembranza verrà ad intenerire i nostri cuori e a trarre alcune lacrime dai nostri occhi. Noi rammen-

teremo allora gli affetti della famiglia e le prime emozioni dell'amore. Oh dolce fascino della malinconia, privilegio delle anime sensibili! Gli uomini poca fede danno alle lacrime; ma da Dio saranno quelle benedette, che i nostri occhi verseranno per l'amicizia.

Oh, amico, perocchè tale io dovrò sempre chiamarti, attendiamo lo scioglimento del nostro destino. Io affretto col desiderio l'istante fortunato della mia vita. Che togliamo noi alla nostra patria? Forse due sepolcri ignorati; ma uno solo ed eterno sarà quello dell'amicizia.

IV.

Oh piccolo uccello dagli occhi neri; tu vai accarezzando colle ali le onde dell'Oceano, e canti lietamente la tua canzone nella solitudine. Entrambi siamo soli ed abbandonati in questo deserto; una profonda quiete domina sulla natura, ma questo silenzio non influisce sul mio cuore. Esso batte assai forte, o piccolo uccello dagli occhi neri.

Io vengo quivi a versare le mie lagrime, e a nascondere agli uomini il rossore della mia debolezza. — Amare senza essere amato, — desiderii inesauditi — sogni vani e impotenti, e

giovinezza senza speranze. Io canto i fiori recisi della mia primavera, e tu canti lietamente la tua canzone, o piccolo uccello dagli occhi neri.

Vorrei una barca sul mare, e la mia fanciulla tra le braccia e un ultimo addio alla mia terra natale. Forse, ed allora mi sembrerebbe meno desolata la vita.* Ma ohimè! nessun conforto io posso attendermi dagli uomini, se i miei lamenti non valgono pure ad interrompere la tua canzone, o piccolo uccello dagli occhi neri.

Sì, canta lietamente, o piccolo uccello, uccello felice delle montagne. Io vorrei teco dividere il mio destino. Vorrei io pure avere le ali, per vivere lontano dalla terra, e la tua incostanza per non amare, e la brevità della tua vita per piangere di meno. Ma addio, tu mi

* Vado cercando un cuore che batta colla violenza del mio, ed una lacrima per le mie lacrime, e un' altra vita per la mia vita (*Variante*).

non tornerete, o tiepide primavere, che per gli amanti felici... Cadono appassiti i vostri fiori dalle mani di un giovine sventurato. Benedetto il tempio, e le valli, e l'amore della mia fanciulla: essi passarono come la mia felicità: ma chi potrà rapirmene la memoria? Essi verranno meco nella tomba della mia giovinezza.

tura. Io sogno l'esistenza di quindici anni... Oh lasciate, lasciate dunque che io sogni.

Più dolce del canto dell'usignuolo, più ardente dell'occhio della gazzella, erano la tua voce, e le tue pupille, o Malvina. Oh perchè non mi affatico io di dimenticarle? Cento notti trascorsero dall'ora della nostra separazione. Io benedico la notte, perocchè dessa sia compagna della mia solitudine. Sola conobbe la nostra felicità, sola conosce la nostra sventura; splende il patetico raggio della luna, anche sull'infelice... Volgono ora nella mia anima tristi pensieri di morte, abbandonatemi al mio dolore... una morte io debbo piangere, ed è quella della mia giovinezza.

Come trascorrono le acque del fiume sotto la superficie gelata, così passano ignorati fra le lacrime, e velati da un sorriso menzognero i giorni della mia vita; il mio destino li ha numerati e il mio destino è governato dall'amore. E perchè dovrò io vivere senza di esso?.. Voi

negli anni della giovinezza. Io rammemoro il tempio della foresta, i colli di Valnera, e gli occhi di Malvina. Ancora io sogno le emozioni di questo passato. Altro non è la vita che un sogno, oh lasciatemi, lasciatemi dunque sognare.

Dove mi trasporti o incanto misterioso della fantasia? Io riveggo le antiche muraglie del tempio della foresta: inni ardenti di fede, canzoni d'amore eccheggiate sotto le sue volte, di voi non mi è rimasto che una memoria. Nelle tenebre della notte si versano le lacrime della natura: nel segreto della mia anima, io piango gli anni felici della mia giovinezza.

Oh ripide colline della mia valle! Oh consolanti reminiscenze della mia giovane vita! intendo la voce misteriosa delle vostre memorie. Agile cacciatore della montagna, chi potea togliermi la mia felicità? Ohimè! io non aveva peranco conosciuto l'amore. Oh lasciate che tornino al mio cuore queste memorie. Soave è il pensiero della felicità negli anni della sven-

VI.

Io canto la morte della mia giovinezza. Felice chi può cantarla a suo tempo, quando divennero canuti i suoi capelli, e l'età gli addita la tomba della vita! Lasciate che io pianga i miei sogni e le mie speranze. Piove la rugiada dal cielo sul fiore che ebbe un solo giorno di vita, e chi non avrà una lacrima per la creatura animata? A venti anni, io canto la morte della mia giovinezza.

Tre grandi epoche segnarono il cammino della mia vita. Bella è la vita rallegrata dal sorriso della speranza, soave è la voce dell'amore

o mio povero amico; le nostre lacrime sono senza dubbio l'inconscio prevedimento d'una sciagura maggiore, e per questo tu mi esortavi a godere. Sì, accarezziamo adunque quest'ignoranza, e facciamo che la morte ci sorprenda nel godimento. Oh! almeno un intervallo tra le prime e le ultime lacrime della vita! Troppo sarebbe grande sventura, se gli uomini potessero anche conoscere perchè piangano!

Pure, o mio povero amico, non appena eri nato, che già qualche cosa di triste velava continuamente i tuoi occhi, e già prima di conoscere gli uomini, e tutto ciò che si agita di cattivo sopra la terra, vaticinavi colle lacrime il dramma terribile della tua vita. Io ti ho poi visto morire, e quantunque tu benedicessi alla morte, molte ancora ne versasti alla vigilia della tua sepoltura. In questo modo, gli occhi degli uomini conoscono le lacrime prima della luce, e nel primo, e nell'ultimo giorno della vita, gli uomini la salutano piangendo. Io so dunque che si versano molte lacrime sopra la terra, ma non per questo, io posso conoscere perchè gli uomini piangano.

Io vidi un giorno, logorati dalle lacrime, gli occhi d'un uomo ricco e potente. — È ragionevole che gli sventurati piangano, ma è molto strano che piangano anche gli uomini felici. Io dissi dunque a me stesso: ecco gli uomini piangono per istinto. E tu bene avevi ragione,

V.

Vado leggendo alcuni fogli d'un giovane morto a venti anni: essi portano l'impronte di molte lagrime, e pure in questi medesimi fogli, egli mi consigliava a godere. Godiamo di fatto, poichè è tanto breve la vita. Non è il godimento per sè stesso che ne acceleri il fine dell'esistenza, ma è l'esistenza medesima che prevede il suo prossimo scioglimento; e si sforza di godere prima di morire. E a che si versano tante lagrime sopra la terra? Nessuna creatura ignora il suo proprio destino. Io vorrei dunque conoscere perchè gli uomini piangano.

hai fatto sentire la tua canzone sopra la riva del mare, e una grande tempesta hai suscitata nel mio cuore, o piccolo uccello dagli occhi neri.

VII.

Oh soavissime canzoni della mia patria, armonie patetiche e melodiose, il mio cuore ha conservato di voi un' imperitura memoria. Eteree come il canto che m' addormentava sulle ginocchia di mia madre siccome dentro una culla; melanconiche come la prima manifestazione dell' amore, voi non morirete fra le mie rimembranze felici.

Una segreta armonia esisteva tra di voi e la tristezza del mio destino: fanciullo, giovine e spensierato, io pure ho fatto eccheggiare i miei colli delle vostre cadenze lamentevoli.

Eccheggiati da giovani petti, e da anime vergini di passioni, in mezzo alla libera natura, pei boschi, e per le fantastiche valli, le vostre armonie avevano un non so che di commovente che inteneriva i cuori, e suscitava una profonda melanconia per tutta la natura.

Oh nella più soave di quelle canzoni nella solitudine! Gli anni conservano nel loro corso una rimembranza inestinguibile delle sensazioni piacevoli. Queste medesime reminiscenze compongono in uno la felicità e la sventura della nostra vita. Tutto noi potremo dimenticare; ma i primi canti, e le prime gioie, e i sogni immensi e purissimi, e le prime emozioni dell'amore, rimangono nel nostro cuore incancellabili.

VIII.

Io vado errando lontano dalla mia patria, e veggo aggirarsi per l' aria una foglia di cipresso trasportata dal vento. Dove te ne vai, o piccola foglia di cipresso, dove te ne vai? Noi ci faremo compagnia. Nello stesso modo che tu vieni trasportata pel cielo dal turbine impetuoso, io sono cacciato dal mio destino per terre non conosciute... Ohimè! tu non potrai più ritornare al tuo albero! povera foglia! povera foglia!

Maledetta la mano che ti ha distaccata dal tuo ramo. Io sono pure allontanato dalla mia

patria da una mano maledetta. Precedimi, o piccola foglia di cipresso nel cammino doloroso dell'esiglio: il mio destino non sarà mai diverso dal tuo; tu anzi sopravviverai forse a me stesso, e sbattuta dopo tanti anni dal vento, verrai un giorno a riposarti inconsapevole sul mio sepolcro. Precedemi dunque, o povera foglia, noi ci faremo compagnia. Giovine ancora, senza affetti, e senza speranze, io vado errando sulla terra come una foglia trasportata dal vento.

IX.

CANZONE DEL CIECO

Io sono nato cieco. Mi dicono che il sole RISPLENDE, che quest'acqua è BIANCA, che le rive di questo fiume sono tappezzate di musco VERDE. Io non conosco alcuna di queste cose. Io amo solamente il sole perchè mi riscalda, l'acqua perchè mi disseta, e questo fiume perchè lo sento scorrere con un piacevole mormorio. Ohime! io posso nulla vedere: io sono nato cieco.

Mi dicevano che mia madre era bella; io l'ho sentita solamente cantare. La sua voce mi faceva battere il cuore perchè era assai

più dolce che tutte le altre, e m'inspirava dei sentimenti teneri e sconosciuti. Ella vegliava pietosamente sopra di me, ed ella sola aveva delle lacrime per la mia sventura. Io l'amava, e non ho potuto vedere la faccia di mia madre: — io sono nato cieco.

Io sono nato cieco, e non ho fratelli, non ho genitori, non ho alcuna persona che mi parli colla voce dell'affetto e dell'amicizia. Consoliamoci almeno, giacchè la mia povertà e la mia sventura non fanno spargere alcuna lagrima. Molti cantano perchè sono felici; io pure vado cantando, ma la mia voce è triste e melanconica. Io canto per l'amore di un pane. Oh voi che mi sentite cantare, abbiate compassione di questo povero cieco.

Talora questo mio cuore sentirebbe come un bisogno di amore, e vorrebbe affezionarsi agli altri uomini: ma nessuno di loro vorrà possedere l'amicizia d'uno sventurato. Dovunque io mi volgo, intendo delle voci scherzo-

voli: io domando, e nessuno mi risponde; io sono solo nella natura. Oh voi che passate per questa via, volgete almeno una parola compassionevole a questo povero cieco.

Oh piccoli uccelli che venite a cantare su questi alberi, mi dicono che voi avete delle penne che vi coprono, e un nido dove dormite e un campo che vi nutre spontaneamente. Io sono nudo, e nessuno mi veste, io ho fame e nessuno m'invita alla sua mensa, io non ho tetto, e nessuno mi offre la sua casa per riposarvi. — Oh piccoli uccelli, voi solamente, potendolo, dividereste meco la vostra fortuna; voi siete più benefici degli uomini, e molto più felici di un povero cieco.

Mi hanno tante volte parlato della morte, ma io non posso concepire un'idea di questo avvenimento spaventevole. — Sembra che tutti gli uomini la fuggano con terrore. Io solamente starei innanzi ad essa imperterrito; io non ho più nulla a sperare. Oh mio Dio! se la morte

è una cessazione del dolore, fate che possa morire un povero cieco.

Mia madre mi avea parlato di Voi, e mi aveva insegnato a pregarvi. Essa mi aveva anche detto che gli uomini erano buoni e caritatevoli; ma io non ho trovato alcuna carità negli uomini. Se il mio cuore non può sentire per essi alcun affetto, nell'ora tremenda della redenzione, allorchè si apriranno questi miei occhi, voi avrete compassione di me, o Signore, perchè io era nato cieco.

X.

FORSE NELLA TOMBA SI SOGNA

Io ti ho sognata. L'amore solamente può creare dei sogni così belli, nè molti anni di vita potranno darmi un simile godimento. Oh perchè i sogni passano così presto! Moriamo... forse nella tomba si sogna.

Ho voluto rivedere quei luoghi che da tanto tempo non aveva veduti, alberi e campi, deliziose colline, spiaggie solitarie del mare; essi sono ripieni di te, essi non mi parlano che di te sola... Oh corriamo corriamo, dove la vita si agita nell'amore.

L'autunno fa cadere le foglie, le nebbie avvolgono queste campagne, eppure esse non erano così belle quando la primavera le rivestiva di fiori. L'amore soltanto vi ha lasciata una bellezza incantevole. Io allora non amava... Oh miseri coloro che non amano!

Di buon mattino io ti volli vedere, e tu ancora dormivi; dormivi accanto a colui al quale ti ha legata un destino inevitabile. Uomo dal cuore arido, non avvelenare il suo sonno. Essa mi ha forse sognato.... Oh Iddio le risparmii dei sogni così funesti!

Oh donna che disperatamente amo, e per cui mi avea forse fatto nascere la sorte, non vorrai dunque nutrire un affetto per uno sventurato? Un affetto colpevole? Oh non chiamarlo con questo nome. Si amano tutti gli sventurati sopra la terra.

Volgeranno pochi giorni, ed io sarò forse allontanato da te eternamente. Dolci speranze, affezioni dilette della vita, di voi non mi sarà

rimasto che un sogno. Oh perchè i sogni passano così presto? Moriamo, moriamo, se nella tomba si sogna!

XI.

Il mio cuore ha cessato da lungo tempo di battere. Speranze sempre deluse; inganni fugaci e due soli anni d'amore ne hanno estinta la santa virtù degli affetti. Perchè mi tenti, o Narcisa, colla tua bellezza? Io ti dico che il mio cuore ha cessato da lungo tempo di battere.

Vi sono degli uomini che muojono avendo vissuto, e di coloro che vivono come morendo: vi sono degli uccelli che cantano con melanconia, vi sono dei fiori che si diseccano prima di sbucciarsi..... male si accorda la gioventù colla sventura.... Abbandonami, o bella Nar-

cisa, vi sono ben molti felici il di cui cuore non ha ancora cessato di battere.

Un solo sentimento di riconoscenza potrà legarmi a te per tutta la vita. Credimi, o fanciulla, non si può amare che una sola volta, ed io sono morto alle seduzioni della bellezza. Ma sono io più felice per questo? Ah! perchè non ti ho io prima conosciuta! per te solamente, o Narcisa, il mio cuore non avrebbe cessato di battere.

FINE.

INDICE

DISJECTA

CANTI DEL CUORE

Finito di stampare
il dì 20 marzo MDCCCLXXIX
nella tipografia Nicola Zanichelli
in Modena